

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità
Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVII n.14

Agosto 2001

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » [Im. Cr.]

Concilio o Conciliabolo?

3.4.1 La “*Dei Verbum*” frutto del “Concilio parallelo”: il vero disegno di Giovanni XXIII

La graduale conquista della Commissione Teologica

Il nuovo schema *De Divina Revelatione*, che diventò alla fine la contestatissima *Dei Verbum*, fu dunque il prodotto dell'impostazione novatrice che i Novatori riuscirono ad imporre al Concilio, grazie al Segretariato di Bea, chiamato da Giovanni XXIII a far parte della nuova commissione “mista” (v. *sì sì no no* luglio u. s.).

Si notino le tappe di quella che appare una strategia messa in atto per gradi al fine di controllare la Commissione Teologica, che, occupandosi del dogma, era tra le commissioni la più importante. Infatti, poiché tutte le questioni trattate dalle altre commissioni avevano risvolti dottrinali e questi erano di competenza esclusiva della Commissione Teologica, chi controllava quest'ultima controllava di fatto tutte le altre. Come già detto, gli elementi “progressisti” erano presenti fra i membri e fra i consultori della Commissione Teologica fin dalla fase preparatoria, ma in netta minoranza. Dopo le votazioni del 20 ottobre 1962, svoltesi nel modo e con i risultati che abbiamo visto (*sì sì no no* 30 giugno u. s.), il rapporto si era mutato a favore dei progressisti, che ora costituivano la metà dei membri eletti; questo rapporto si

era sostanzialmente mantenuto anche dopo le nomine dei membri di spettanza pontificia⁽⁶⁸⁾. Ora, con la costituzione della commissione “mista”, la Commissione Teologica veniva sottoposta all'abbraccio mortale del Segretariato di Bea. Ancora poche mosse (che saranno fatte da Paolo VI) e l'agognato controllo definitivo sarebbe stato raggiunto.

I “canoni” del “concilio parallelo” ovvero del falso ecumenismo

La strategia dei Novatori era riuscita ad affossare quello che Amerio ha battezzato “*il concilio preparato*”, preparato dalle Commissioni legittime, secondo l'impostazione dottrinale ortodossa garantita dalla Curia Romana. Dei venti schemi approntati in sede preparatoria si salvò solo quello sulla Liturgia, perché era l'unico gradito ai neomodernisti. Il lavoro di tre anni, da Giovanni XXIII ufficialmente approvato, fu scartato senza che egli battesse ciglio. Ma il nuovo Concilio che si sostituì al “*concilio preparato*” era solo in parte “*autogenetico ed improvviso*” come lo chiama Amerio. In realtà, esso rappresentava un ulteriore ed esiziale sviluppo del “Concilio parallelo” (così piace chiamarlo a noi) che

si era venuto articolando sin dalla fase preliminare dei lavori, con l'incoraggiamento di papa Roncalli. Questo Concilio “parallelo” sviluppava l'indirizzo ecumenico nel modo “pastorale” voluto da Giovanni XXIII, modo che non aveva trovato corrispondenza negli schemi elaborati sotto il controllo della Commissione Teologica, ad eccezione dello schema sulla Liturgia.

Il linguaggio ecumenicamente corretto – e quindi non “scolastico”, ma cosiddetto “pastorale” – che gli schemi ed i testi finali dovevano esibire senza eccezione, si fondava sui seguenti canoni, ricavabili dalle direttive date da Giovanni XXIII a partire dall'annuncio del Concilio (25 gennaio 1959) sino al discorso di apertura (*Gaudet Mater Ecclesia*) dell'11 ottobre 1962, che ne costituì come la “*summa*”⁽⁶⁹⁾:

1. nessuna definizione dogmatica;
2. nessuna condanna degli errori (invece che all'errante, la carità e la misericordia venivano usate all'errore);
3. enunciazione delle verità di fede “*attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno*”, in ogni caso in modo “pastorale” ossia accetto ai protestanti e agli ortodossi (un esempio classico è l'uso nei testi del Concilio

dell'ambiguo concetto protestantico di "storia della salvezza"; questa direttiva comportò il puro e semplice silenzio su essenziali verità di fede – come nel caso del dogma della transustanziazione e del carattere espiatorio del Sacrificio Eucaristico – e l'adozione di un linguaggio generico, costruito utilizzando un gran numero di passi della Sacra Scrittura, dei Padri e degli antichi libri liturgici in modo tale da permettere un'interpretazione a sua volta generica di quelle verità, e quindi tollerabile per i non-cattolici);

4. aggiornamento della cattolicità tutta a valori puramente mondani, "laici", in gran parte politici, quali la pace nel mondo (un'autentica idea fissa di Giovanni XXIII), la fratellanza universale, il progresso, la democrazia, la dignità dell'uomo, la libertà di religione fondata sulle credenze della coscienza individuale;

5. riconoscimento della pari dignità non solo delle sette eretiche e scismatiche, ma anche delle altre "religioni", non rivelate, e quindi inventate dagli uomini;

6. perseguimento dell'unità con i "fratelli separati" e del genere umano mediante il "dialogo" (da ciò l'imperativo di scoprire nel "dialogo" ciò che tutto il mondo, non-cristiano e non-cattolico, ha in comune con i cattolici, al fine di costruire una visione comune dei problemi contingenti del mondo, a cominciare da quello della pace; in breve: invece dell'attività missionaria per convertire gli erranti e salvarli, il "dialogo" fiducioso e ottimistico con l'errore).

L'enigma Giovanni XXIII

Il Concilio preparato da Ottaviani e Tromp non rispondeva né poteva rispondere a questi criteri.

Giovanni XXIII non aveva forse ripetuto più volte, anche nel discorso di apertura, che bisognava mantenere intatto il deposito della fede? Come era loro dovere, Ottaviani e Tromp avevano lavorato in questo senso. Così lo schema di costituzione dogmati-

ca *De deposito Fidei pure custodiendo*, dopo aver esposto in modo limpido la dottrina tradizionale della Chiesa, condannava una serie impressionante di errori: l'agnosticismo, l'esistenzialismo, il materialismo ateo, l'evoluzionismo materialista e panteista, il relativismo dottrinale, il neo-pelagianesimo ed il naturalismo o falso umanesimo, lo spiritismo e la reincarnazione etc.⁽⁷⁰⁾. Di queste solenni condanne c'era gran bisogno. Lo dimostra *a posteriori*, tanto per fare alcuni esempi, l'attuale diffusione dell'agnosticismo, del relativismo dottrinale, del falso umanesimo, dello spiritismo e della dottrina della reincarnazione tra gli stessi cattolici. Sono queste alcune delle false dottrine con le quali il "dialogo" ha contaminato la sana fede di un tempo. E si comprende meglio *a posteriori* anche la durissima ostilità dei Novatori al suddetto schema⁽⁷¹⁾.

Giovanni XXIII voleva, dunque, mantenere intatto il deposito della fede e nello stesso tempo evitare la condanna degli errori. Non solo: voleva che la dottrina fosse esposta secondo le forme, il rivestimento del pensiero moderno. Non si rendeva egli conto di volere cose in se stesse contraddittorie e di riproporre quella separazione tra la sostanza della dottrina e la sua formulazione già condannata dal Magistero?⁽⁷²⁾. Qual era, allora, il suo vero pensiero?

La parola ai fatti

A noi sembra che le vere intenzioni del Papa appaiano in modo inequivocabile da certi fatti qualificanti.

Abbiamo già visto che nella fase preliminare del Concilio Giovanni XXIII introdusse quali consultori nella Commissione Teologica un discreto numero di teologi assai discussi e già censurati dal Sant'Uffizio. Per molti fu un autentico "shock". Egli diceva che il Concilio avrebbe dovuto mantenere intatto il deposito della fede. Ma era forse quello il modo di attuare un simile proposito, inserendo proprio nella Commissione Dottrinale teologi

le cui opere erano notoriamente infarcite di false dottrine, vecchie e nuove? E che dire della facoltà riconosciuta ai Padri nell'art. 33 par. 1 del regolamento da lui promulgato di poter respingere qualsiasi schema preparato, facoltà così apertamente in contraddizione, come si è visto, con l'*auctoritas* papale e con la costituzione della Chiesa (v. *sì sì no no* 15 giugno u.s. pp. 2ss.).

Un altro fatto qualificante è dato dalla approvazione di papa Roncalli allo schema sulla Liturgia. Questo schema sviluppava tutte le direttive "ecumeniche" di Giovanni XXIII appena richiamate e conteneva, come si è visto, una nozione della S. Messa gravemente deficitaria e pervasa di protestantesimo, cioè di eresia. Questo schema fu attaccato duramente in aula da Ottaviani, Parente, Browne, Traglia e addirittura "*fatto a pezzi in dodici punti*" da mons. Dante e mons. Vagnozzi, eminenti liturgisti della Curia. Eppure esso era stato approvato da Giovanni XXIII, nonostante l'evidente opposizione della Sacra Congregazione dei Riti, in sede preparatoria⁽⁷³⁾.

Inoltre, nonostante la sua approvazione degli schemi dogmatici elaborati dalla Commissione Teologica, Giovanni XXIII incoraggiò l'azione dei Novatori, contestatrice del dogma ed intesa a distruggere quegli stessi schemi. Una prova di siffatto incoraggiamento l'abbiamo nella vicenda del cosiddetto "piano Suenens".

Nel marzo 1962 questo porporato belga, membro della Commissione Centrale Preparatoria, si lamentò presso il Papa del carattere troppo conservatore degli schemi elaborati e del loro eccessivo numero. Giovanni XXIII gli chiese allora di inviargli un suo progetto. Suenens gli fece avere una nota preliminare, nella quale si indicava come si dovesse intendere la "pastoralità" del Concilio, nota che fu approvata a voce da papa Roncalli. Successivamente (fine aprile 1962) Suenens la trasformò in progetto ("piano Suenens") fatto conoscere, tra gli altri, a Montini ed a Léger. Giovanni XXIII allora ordinò al cardinale Cicognani, se-

gretario di Stato, di inviare il progetto in fotocopia a diversi cardinali, per metterli al corrente. Incaricò poi Suenens di incontrare Döpfner, Montini, Siri (unico "conservatore"), Liénart, Lercaro, per avere un documento di gruppo, successivamente presentato in Aula da Suenens il 4 dicembre 1962, e che sembra aver lasciato una traccia nel messaggio papale del 12 dicembre 1962⁽⁷⁴⁾.

Secondo questa ricostruzione dei fatti, del tutto attendibile, vediamo qui papa Roncalli tenere addirittura le fila della protesta, in modo da indirizzarla ad un determinato sbocco concreto.

Giovanni XXIII mise sempre ogni cura nel ribadire quello che riteneva il suo autentico pensiero, per evitare che potessero sorgere equivoci su cosa si dovesse intendere con aggiornamento della Chiesa. Di fronte ad interpretazioni, come quella del cardinale Siri, che volevano vedere nel suo discorso di apertura principalmente la difesa della dottrina e della tradizione, egli, nel discorso d'auguri per il nuovo anno tenuto al Collegio dei Cardinali (gennaio 1963), citando se stesso nella versione in volgare, molto più audace in alcuni punti del testo latino, soprattutto nella famosa frase in cui affermava che la dottrina deve essere "*studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno*", fece capire che il discorso valeva soprattutto per le novità che enunciava⁽⁷⁵⁾.

Ugualmente, nell'*Ordo* emanato il 6 dicembre 1962, alla vigilia della prevista sospensione del Concilio, e contenente l'istituzione di un nuovo organo, la Commissione di Coordinamento, composta da cardinali da lui nominati, nonché le direttive da osservarsi per la continuazione dei lavori conciliari durante l'intersessione, Giovanni XXIII "*insistette sulla necessità che lo scopo del Concilio* [scopo enunciato nei passi centrali dell'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* dell'11 ottobre 1962, che vennero letteralmente riproposti] *ne ispirasse e guidasse tutti i lavo-*

ri"⁽⁷⁶⁾. I discorsi sono fatti, ancorché siano costituiti di parole.

Un altro fatto essenziale nel comportamento di Giovanni XXIII fu la sua apertura a favore della collegialità. Inizialmente, tollerò l'iniziativa eterodossa di quelle conferenze episcopali, che, come si è visto, miravano a far riscrivere gli schemi approvati dal Papa. Poi tollerò che esse partecipassero attivamente ai maneggi per le elezioni del 20 ottobre 1962. Da una tolleranza di fatto della loro sempre più massiccia invadenza Giovanni XXIII passò poi all'aperta consacrazione del loro ruolo nel Concilio. Ciò risulta dall'*Ordo* (regolamento) del 6 dicembre sopra citato. Esso codificava una serie di istanze dei Novatori perché, tra le altre cose, dava spazio alle "*sottocommissioni speciali e miste*", che dovevano dare il loro contributo alla selezione e al rifacimento degli schemi, sotto la direzione della Commissione di coordinamento. Gli schemi riveduti, dopo l'approvazione papale "generica" (generice facta), dovevano essere trasmessi ai Vescovi preferibilmente attraverso i presidenti delle conferenze episcopali⁽⁷⁷⁾.

Ancora sull'approvazione papale preliminare

A proposito di questa approvazione "generice facta", Alberigo coglie l'occasione per ribadire la tesi della storiografia di regime che il benessere del Papa agli schemi preparatori non si riferiva al loro contenuto: "*Dunque, un benessere all'invio e non una approvazione nel merito, disattendendo così la diffusa argomentazione secondo la quale discutere e –soprattutto– respingere gli schemi preparatori avrebbe implicato minore devozione verso il Papa che li aveva "approvati"*"⁽⁷⁸⁾. Ma un attento esame del testo dell'*ordo* dimostra ancora una volta, secondo noi, l'inesattezza di questa asserzione.

Infatti l'*ordo* comanda che "*i singoli schemi, dopo essere stati rivisti (recognita) in questo modo [indicato dettagliatamente nel testo stesso –ndt] e dopo aver ottenuto l'approvazione in generale*

da parte dell'Augusto Pontefice, siano inviati ai Vescovi etc."⁽⁷⁹⁾. Dalla struttura grammaticale, sintattica e semantica del passo, emerge che gli schemi dovevano essere inviati dopo essere stati rivisti e dopo essere stati approvati dal Papa "*generice*". Questo avverbio "*genericamente*" o "*in generale*" non può riferirsi all'invio degli schemi, ma solo alla loro approvazione; ciò risulta senza ombra di dubbio dalla sintassi. Si tratta quindi di una approvazione papale data al testo revisionato (recognitum). Non può riferirsi, inoltre, all'invio degli schemi, perché questo invio come quello di qualsiasi documento, è un atto amministrativo ben determinato, specifico, e quindi non ha senso affermare che esso sia oggetto di una "approvazione generica" o "in generale". Un'approvazione di tipo generale o generico può, invece, esser data ad un testo e non può riguardare altro che il suo contenuto, cioè il merito.

Che vorrà significare, allora, nel nostro caso l'avverbio "*generice*"? A noi il significato sembra ovvio: che non ci troviamo di fronte ad un'approvazione in forma specifica, che avrebbe troncato ogni possibile dibattito sugli schemi, ma ad un'approvazione "in generale" nel merito dei testi in questione letti dal Papa, includente cioè una dichiarazione implicita della loro ortodossia dottrinale in tutte le loro parti (v. supra, par. 3.1 *sì sì no no* 15 giugno u. s. p. 2ss). Una simile dichiarazione si rendeva indispensabile e secondo la costituzione ecclesiastica e secondo quella divina della Chiesa, perché permetteva a tutti coloro che volessero discutere e votare sui testi di essere sicuri di due cose: 1) che i testi non contenevano mere opinioni personali dei loro estensori; 2) che essi erano conformi al deposito della fede in ogni loro parte (se poi non lo fossero stati in tutto o in parte, la responsabilità sarebbe ricaduta sul Pontefice).

Chiusa questa parentesi, riprendiamo il filo del discorso sul vero disegno di Giovanni XXIII.

Desautoramento del Papa in favore della collegialità

A livello dei principi, lo sbilanciamento di Giovanni XXIII a favore della collegialità è ancora più evidente nella lettera apostolica *Mirabilis Ille*, indirizzata ai singoli Vescovi (*Venerabilis Frater Nobis Dilectissime*) il 6 gennaio 1963, perché continuassero a lavorare al Concilio anche se pro tempore sospeso.

Scrisse papa Roncalli: «È naturale che il Concilio Ecumenico riceva le sue norme generali dal Romano Pontefice, che l'ha convocato; ma nello stesso tempo spetta ai Vescovi stabilire, nel rispetto di quelle norme, il modo (*modum statuere*) nel quale esso si svolgerà con la debita libertà». Sarà necessario – continuava la lettera – che sia il Papa ad approvare tutti i decreti del Concilio affinché abbiano forza di legge; tuttavia «è compito dei Padri Conciliari proporre questi sacri decreti, discuterli, redigerli nella forma dovuta e alla fine sottoscriverli assieme al Romano Pontefice»⁽⁸⁰⁾. Come nota anche Levillain, queste riflessioni di Giovanni XXIII «contenevano in germe la nozione di corresponsabilità inclusa nel principio di collegialità, che poi la *"Lumen Gentium"* avrebbe posto»⁽⁸¹⁾. Ma la «corresponsabilità» esprimeva in realtà un declassamento della propria autorità papale da parte del Papa, che dequalificava la propria «*approbatio*» (ed in materia di tanto momento), riducendola ad un atto quasi notarile e si concepiva come semplice tutore della correttezza formale della libera iniziativa dei Vescovi.

La strategia obliqua di Giovanni XXIII

Le azioni e le dichiarazioni di Giovanni XXIII mostrano, dunque, come egli incoraggiò ed appoggiò la componente del «concilio parallelo» rappresentato dall'azione eversiva dei Vescovi organizzati in gruppi di studio e di pressione (con largo apporto di teologi in odor di eresia) e soprattutto nelle conferenze episcopali, alle quali lo schema del-

la *Sacrosanctum Concilium* già riconosceva un'inusitata ed amplissima competenza in materia liturgica, benché mons. Dante sottolineasse in particolare la grave deviazione dalla Tradizione rappresentata dal riconoscimento di detta competenza ⁽⁸²⁾.

Da tutto ciò si deve concludere che l'appoggio all'azione illegale e rivoluzionaria dei Novatori corrispondeva al vero pensiero di Giovanni XXIII, mentre la sua approvazione degli schemi elaborati sotto l'effettivo controllo dottrinale della Commissione Teologica di Ottaviani e Tromp era evidentemente per lui solo un atto dovuto, al quale non poteva sottrarsi. Difatti, c'è da domandarsi: dato che gli schemi approvati (tranne quello sulla Liturgia) non rispecchiavano l'impostazione «pastorale» ed «ecumenica» del Concilio espressamente da lui voluta, perché Giovanni XXIII li aveva approvati? In particolare, perché non aveva rifiutato apertamente il suo assenso agli schemi delle costituzioni dogmatiche? In realtà, non poteva oggettivamente rifiutarlo; doveva sanzionare quegli schemi nel merito dal momento che in quegli schemi si ribadiva la dottrina tradizionale della Chiesa, ciò che il Magistero aveva sempre insegnato nei secoli. Lo scandalo sarebbe stato enorme! Bisognava allora ripiegare su una strategia obliqua, di aggiramento, e persino ricorrere ad una guerra di attrito.

Delegittimazione del Concilio e del Papato

Questa strategia obliqua, contemporaneamente di penetrazione e di aggiramento, si articolò su diversi piani. Da un lato, essa consentì, come si è visto, alla pressione illegittima che determinate forze esercitavano sulle Commissioni e sul Concilio dall'esterno, favorendo il loro illegittimo graduale insediamento in Concilio in nome della collegialità. Dall'altro, essa mise in pratica una riforma del regolamento – che sarebbe poi stata conclusa da Paolo VI – il cui primo atto fu la costituzione del-

la Commissione di Coordinamento sopra citata, riforma volta soprattutto ad istituire degli organi direttivi del Concilio che lo indirizzassero nel senso voluto da Giovanni XXIII.

Nel suo saggio sull'evoluzione degli organi direttivi del Vaticano II Giuseppe Alberigo mette in luce «l'evoluzione» di questi organi. Egli muove dalla constatazione che il «pletorico consiglio di Presidenza» si dimostrò incapace di assicurare all'Assise la guida della quale necessitava. Inoltre, «dopo che la decisione del 19 novembre di far proseguire il dibattito sullo schema *"De fontibus Revelationis"* fu disattesa da Giovanni XXIII, la Presidenza appariva delegittimata»⁽⁸³⁾. Dunque, secondo Alberigo, il gesto di papa Roncalli, la cui illegalità egli passa sotto silenzio, avrebbe «delegittimato» la Presidenza. Ma può un'azione illegale «delegittimare» l'organo che ne è la vittima? Può. Ma solo sul piano dei rapporti di forza, non certo su quello del diritto. Come si è detto, la vera «delegittimazione» la subirono il Concilio ed il Papato, sul piano morale e del prestigio e, a ben vedere, anche giuridico.

Usando il concetto nel senso di Alberigo, a noi sembra che la decisione del 19 novembre delegittimò la Presidenza soprattutto agli occhi di papa Roncalli, che non trovava in essa l'organo capace di condurre il Concilio secondo le sue direttive. E perché non lo trovava? Forse per una debolezza del regolamento, che conferiva ai dieci cardinali che componevano la Presidenza poteri di direzione tanto ampi quanto vaghi? In realtà non era un problema di regolamento. La Presidenza appariva «delegittimata» perché in essa i Novatori ed i fedeli alla Tradizione si equivalevano prevalendo a turno gli uni sugli altri. Nel caso del famoso quesito proposto per l'interruzione o meno del dibattito sul *"De Fontibus"*, si era imposta la tesi (peraltro correttissima, come si è visto) del «conservatore» cardinal Ruffini contro quella del novatore cardinal Frings⁽⁸⁴⁾. Era, cioè, prevalsa la tesi meno gradita a papa Roncalli. Questa è la verità.

La reazione di Giovanni XXIII fu rapidissima. Essa "delegittimò" la Presidenza anche agli occhi dei terzi, senza curarsi del rispetto del principio di legalità.

Il rescritto segreto

Questa "delegittimazione" era in realtà cominciata ancor prima. Nei giorni fra il 15 ed il 17 ottobre, nei giorni immediatamente successivi al colpo di mano del cardinale Liénart, con un rescritto mantenuto segreto (e ritrovato molti anni dopo dagli studiosi fra le carte del cardinale Siri), Giovanni XXIII aveva esteso le competenze del "Secretariatatus de Concilio negotiis extra ordinem" (Segretariato per gli Affari straordinari), istituito dall'art. 7 par. 2 del Regolamento, formato da sette cardinali di nomina papale sotto la Presidenza del Segretario di Stato, cardinale Cicognani, incaricati di "vagliare nuove proposte (*novas peculiare quaestiones*) avanzate dai Padri e se del caso di sottoporle al Papa"⁽⁸⁵⁾. Queste nuove, più ampie, competenze stabilivano che il Segretariato «avrebbe dovuto seguire il Concilio per cogliere i punti che avrebbero potuto o dovuto avere sviluppo e complemento. In secondo luogo, lo stesso Segretariato era competente ad esaminare l'accogliibilità delle proposte "fuori degli schemi"; il che implicava la possibilità di scavalcare l'asserito monopolio degli schemi preparatori, in quanto sarebbero stati gli unici che avevano ottenuto l'assenso del Papa per essere sottoposti al Concilio. Infine, il Segretariato doveva "dare suggerimenti e consiglio circa le questioni o gli schemi di soluzione difficile". In sostanza il Segretariato riceveva autorità sugli aspetti scabrosi e problematici della vita dell'assemblea conciliare. Al consiglio di Presidenza restava esclusivamente la responsabilità di regolare lo svolgimento delle Congregazioni generali»⁽⁸⁶⁾. In conseguenza di ciò, sarebbe stato il Segretariato ad orientare "in modo organico" i lavori conciliari sino alla fine della I^a sessione⁽⁸⁷⁾.

Il "nuovo spirito". Responsabilità di Giovanni XXIII

È da notare che, con siffatta (segreta) estensione di competenze, Giovanni XXIII esautorò di fatto la Presidenza del Concilio ben prima della crisi del 19 novembre, quando egli ne disattese la decisione di far proseguire il dibattito sul *De Fontibus Revelationis*. In pratica, la esautorò sin quasi dall'inizio dei lavori iniziatisi il 13 ottobre; la esautorò dopo il colpo di mano di Liénart per il rinvio delle elezioni, cui egli aveva consentito.

Per il corretto funzionamento dei lavori dell'Assemblea, fu grave non aver reso di pubblico dominio l'allargamento delle competenze del Segretariato per gli affari straordinari.

Successivamente, come si è visto, Giovanni XXIII istituì, il 6 dicembre 1962, la *Commissione di Coordinamento* "con il compito di coordinare e seguire il lavoro delle Commissioni, assicurando la conformità degli schemi con lo scopo del Concilio. La Commissione sarebbe stata presieduta dal Segretario di Stato come rappresentante del Papa" ed i cardinali membri sarebbero stati designati dal Papa⁽⁸⁸⁾. Nella composizione dei due organi, Segretariato e Commissione, Novatori e "conservatori" sembravano equivalersi numericamente, salvo la maggior capacità di coesione e la maggior forza d'urto quasi sempre dimostrate dai Novatori.

Mail dosaggio numerico contava sino ad un certo punto. Ciò che contava era il fatto, ormai evidente, che papa Roncalli parteggiava per i Novatori. Tutti se ne erano accorti. L'ordo del 6 dicembre 1962 non lasciava più dubbi in proposito: esso sanzionava definitivamente il moto rivoluzionario iniziato illegalmente dal cardinale Liénart il 13 ottobre, accogliendone istanze fondamentali.

Leggiamo il diario di Chenu: "Giovedì 6 dicembre. Comunicato del Segretario di Stato, a nome del Papa. Documento categorico, concepito in vista dell'intersessione. Soddisfazione

dei Padri. Ratifica dell'orientamento del Concilio. - cfr. testo nei miei dossier [era l'orientamento dei Novatori - ndr]. Alla Salette [presso i Padri de La Salette], durante il pasto, una dozzina di Vescovi francesi. Persino quelli che sappiamo più conservatori erano colti dal nuovo spirito..."⁽⁸⁹⁾. Il "nuovo spirito" aveva cominciato ad apparire in aula con l'avallo di Giovanni XXIII al colpo di mano del cardinale Liénart e con il conseguente successo dei Novatori alle elezioni delle Commissioni conciliari. Infatti, alcuni presidenti delle Commissioni stesse "si accorsero con stupore che membri, i quali avevano preso parte attiva all'elaborazione degli schemi, ora li attaccavano con ardore"⁽⁹⁰⁾.

Alla fine, il "nuovo spirito" cominciò a trovare adepti anche tra i Vescovi del nucleo "conservatore", ancora consistente, allorché anche i ciechi poterono accorgersi del fatto che papa Roncalli ne era in realtà l'autentico "profeta". Allora quel nucleo cominciò a sfaldarsi ed i ranghi degli "ouvriers de la onzième heure" cominciarono ad infoltirsi sempre di più.

Canonicus (continua)

(68) La scarsa incidenza sui rapporti di forza nelle Commissioni da parte dei nove membri (su venticinque) di nomina pontificia è documentata con un'accurata analisi da Levillain *op. cit.* pp. 224-230.

(69) Si rammenti, per esempio, la netta affermazione, senza sfumature possibili, che il Concilio non avrebbe condannato nessun errore fatta nell'udienza generale del 16 novembre 1960 (Levillain, *op. cit.* p. 57 nota 1).

(70) Abbé Lovey *op. cit.* p. 130.

(71) cfr. Chenu *Diario cit.*, p. 57 nota 64.

(72) Sulla incongruenza di questa "desistenza" di Giovanni XXIII ai suoi doveri di Papa, cfr. R. Amerio *Iota Unum* par. 40 (p. 69 ss.).

(73) Levillain *op. cit.* pp. 161-162. (Attaccando uno schema approvato dal Papa Ottaviani non si contraddiceva perché lo schema non era quello di una costituzione dogmatica ed egli non ne chiedeva il ritiro, ma la riforma).

(74) Abbé Lovey *op. cit.* p. 138. Vedi *supra* nota n. 5.

(75) La notazione è di Alberto Melloni, curatore del *Diario* di Chenu *cit.* p. 101 nota 109.

(76) G. Alberigo *Dinamiche e procedure nel Vaticano II. Verso la revisione del Regolamento del Concilio (1962-*

1963), in *Cristianesimo e Storia* 13 (1992) pp. 115-164, p. 124.

(77) Alberigo mette in rilievo le analogie tra l'intero *ordo*, a firma del Segretario di Stato, e una proposta elaborata da don Dossetti dietro sollecitazione del cardinale Doepfner (*op. cit.*, pp. 122-123).

(78) G. Alberigo *Concilio acefalo?* cit., pp. 205-206.

(79) AS, I/1, p. 98. Riportiamo l'originale: "...Singula schemata

postquam hoc modo recognita *fuertint*, atque Augusti Pontificis app,robationem generice factam *obtinuerint*, ad Episcopos mittentur..." (sottolineature nostre).

(80) *Ordo* etc. in AAS, LV (1963), cit., p. 152.

(81) Levillain *op. cit.*, pp. 272-3.

(82) R. Wiltgen *op. cit.* p. 28.

(83) G. Alberigo *Concilio acefalo?* cit. pp. 193-195.

(84) Levillain *op. cit.* pp. 252-253.

(85) Per l'analisi del ruolo svolto dal Segretariato per le questioni straordinarie, ci siamo basati su Alberigo *Concilio acefalo?* cit., pp. 195-203.

(86) G. Alberigo *op. cit.* pp. 197-198.

(87) *Ivi*, p. 202.

(88) G. Alberigo *Dinamiche e procedure*, cit., p. 124.

(89) M. D. Chenu *Diario* cit., p. 137.

(90) Levillain *op. cit.* pp. 228-229.

CONTRO LA "NUOVA MORALE"

Dalla conferenza tenuta da don Fernando Rifan in occasione del IV congresso di sì sì no no (1). Traduzione, riduzione e sottotitoli sono a cura della nostra redazione.

* * *

Sono in molti, oggi, ad insegnare che i campi dell'attività umana: affari, arte, letteratura, divertimenti, sport ecc. devono essere regolati dalle norme proprie di ciascuno, senza sottostare ai principi generali della Morale.

Mons. de Castro Mayer nella sua *Lettera sui problemi dell'apostolato moderno* [1953] dimostra che questa dottrina rientra nell'ambito di quella che si suol definire "Morale Nuova", «condannata dal S. Padre [Pio XII] nell'allocuzione del 23 marzo 1952 (A.A.S. 44, p. 270 ss.). Essa nega l'unità teleologica dell'uomo e perciò la subordinazione di tutte le sue azioni a un fine ultimo, e, di conseguenza, la subordinazione di tutti i settori dell'attività umana a un complesso superiore di regole morali, applicabili, "servatis servandis", a tutti i rami dell'attività umana».

• La promiscuità

Questa "nuova morale" insegna che non bisogna sconsigliare i bagni, le piscine miste o pubbliche, i picnic misti, gli sport promiscui, i giochi sportivi femminili in pubblico, ecc. Al contrario, si devono autorizzare, promuovere e favorire simili cose tra i cattolici ai fini dell'apostolato.

Mons. de Castro Mayer ricorda che "la Morale della Chiesa è immutabile; e ciò che ieri era vanità, occasione prossima di scandalo o di peccato, lo è anche oggi e lo sarà domani. Perciò la Chiesa non approverà mai i balli moderni, le piscine miste o pubbliche, gli sport promiscui, i giochi sportivi femminili in pubblico, ecc... e loderà sempre le persone che si asterranno dal trucco e da tutto quanto ha sapore di vanità o di mondanità".

• I balli

Circa i balli, gli abbigliamenti ed i comportamenti in generale, Monsignore ricorda i principi cattolici tradizionali, fissati dai Sommi Pontefici:

«Quanto ai balli, il Santo Padre Pio XI nell'enciclica "Ubi arcano" così si esprime: "Nessuno ignora che la leggerezza delle signore e delle fanciulle ha oltrepassato i limiti del pudore, soprattutto negli abiti e nelle danze" (A.A.S. 14, pag. 678-679). E già prima Benedetto XV lamentò l'indecenza dell'abbigliamento femminile e il difetto di ritegno e di pudore nelle danze. Dopo aver deplorato la "cecità delle donne nella follia delle vesti", aggiunge a riguardo delle danze "che sono entrate nelle abitudini della società delle danze di provenienza barbarica, una peggiore dell'altra, adatte più di qualsiasi altra cosa a far perdere ogni pudore" (Enc. "Sacra propediem" 6 gennaio 1921, A.A.S. 13, pag. 39).

Per quel che riguarda le manifestazioni sportive femminili in pubblico, la S. Congregazione del Concilio, il 12 gennaio 1930, promulgò un'istruzione nei termini seguenti: "I genitori tengano lontane le loro figlie dalle competizioni pubbliche e dai concorsi di ginnastica; se, tuttavia, esse fossero obbligate a prendere parte a simili manifestazioni, abbiano cura che si presentino con vesti che edificino per la modestia, né permettano mai che esse portino abiti immodesti" (Concilio Plenario Brasiliano, appendice 20, p. 70, A.A.S. 22, pag. 26). Nel medesimo senso si è pronunciato il Santo Padre parlando ai medici e agli insegnanti di Educazione fisica, l'8 novembre 1952 (A.A.S. 14-11-1952).

• Il pudore non è malizia

A quanti obiettano che il corpo umano è buono in se stesso e che, creato da Dio, non deve essere nascosto, mons. de Castro Mayer ricorda che, a partire dal peccato originale, il corpo umano è diventato schiavo della concupiscenza e, a

causa di ciò, ogni imprudenza a tale riguardo è quanto meno pericolosa.

Egli spiega che "il corpo umano, in sé, è buono come ogni creatura di Dio. La necessità che ha l'uomo di non scoprirlo non procede già dal corpo umano quale Dio l'ha creato, ma dal disordine degli istinti, conseguenza del peccato originale. Per questo la Chiesa raccomanda il massimo riserbo nel vestire. Il senso di vergogna che si prova nell'esibizione immodesta del corpo umano non può essere chiamato malizia, ma pudore; ché la nozione della differenza tra bene e male è tutt'altro che un difetto, anzi è il fondamento di tutte le virtù. Conseguentemente, ammonire quanti si vestono in modo contrario alla modestia serve a risvegliare in loro non la malizia, ma la virtù. Per questo la legge della Chiesa obbliga i Sacerdoti a rifiutare i sacramenti alle persone che si presentano immodestamente vestite (S.C. del Concilio, 12 gennaio 1930, avv. 9, A.A.S. 22, pagg. 26-27).

La sentenza impugnata considera la questione come se l'umanità non fosse nello stato di natura decaduta. Inoltre nega l'esistenza di un bene e di un male oggettivi. Il male non starebbe, nel caso concreto, in un dato oggettivo – la immodestia del vestire – né in una trasgressione del precetto che vieta il vestire immodesto, ma solo nello stato d'animo soggettivo di chi vede immoralità nella nudità».

A quanti dichiarano lecito mettersi nell'occasione prossima di peccato col pretesto dell'apostolato, per esempio partecipando al carnevale, Monsignore ricorda la condanna emessa dal Papa:

«La sentenza impugnata sembra disconoscere l'esistenza di un'occasione prossima di peccato, almeno per chiunque intenda fare dell'apostolato. Si ricordi, quindi, la condanna lanciata da Innocenzo XI contro il lassismo morale (2 marzo 1679), tra le cui proposizioni si trovano le seguenti: Prop. 63: "È lecito affrontare direttamente un'occasione prossima di peccato con l'intenzione di conseguire un bene spirituale o temporale,

personale o del prossimo»; Prop. 62: «Non si deve fuggire l'occasione prossima di peccato quando occorre una causa utile od onesta per non fuggirla» (n. 1213 e 1212).

• L'educazione sessuale

Sul tema dibattuto dell'educazione sessuale, mons. de Castro Mayer insegna: «Nella preparazione del giovane al matrimonio devono prendersi in considerazione anzitutto le funeste conseguenze del peccato originale, le quali rendono questa materia particolarmente pericolosa in quella età. Perciò bisogna porre ogni cura nel far comprendere l'importanza dei mezzi soprannaturali ed evitare sempre di dare all'argomento una pubblicità sconsigliata, contraria, cioè, al riserbo con cui tali questioni vanno trattate».

Parlando della vocazione, della scelta dello stato di vita e degli amori precoci, che i lassisti vogliono liberi, egli dice agli educatori:

«Per quel che riguarda la elezione dello stato, l'azione degli educatori deve consistere in questi punti: 1) istruire ed aiutare l'educando in modo da poter fare una scelta conforme alla volontà di Dio; 2) impedire che l'ambiente del collegio ponga ostacolo alle vocazioni che richiedono maggiore generosità, come il sacerdozio e lo stato religioso. Di conseguenza, deve combattere energicamente gli amoreggiamenti prematuri o che non abbiano di mira il matrimonio, poiché ciò non sarebbe altro che sensualità, ugualmente contraria sia alla vocazione sacerdotale o religiosa che alla preparazione cristiana al matrimonio».

Sebbene, generalmente, gli uomini si orientino verso lo stato coniugale, bisogna tener conto della vocazione particolare di ciascun educando. La sentenza impugnata par che voglia considerare l'ambiente del collegio come destinato a formare tutti gli alunni al matrimonio senza tener conto delle vocazioni particolari al sacerdozio o allo stato religioso. Inoltre essa è ambigua, non distinguendo tra l'amoreggiamento che mira al prossimo matrimonio e quello che si propone il mero diletto sensuale.

L'ambiguità della sentenza impugnata nasce anche dal fatto che non si fa distinzione tra l'amore precoce e quello in età conveniente; ambiguità tanto più pericolosa in quanto la parola «amore» o «amoreggiamento» si presta alle interpretazioni più svariate.

Infine la sentenza impugnata prescinde dal peccato originale e perciò suppone che tutto quanto è naturale

sia anche buono; proposizione che può ammettersi solo negando il dogma del peccato originale.

Per quel che contiene di ambiguo e di falso, la sentenza impugnata è uno stimolo alla sensualità e all'indisciplina nei collegi».

• La Chiesa e lo «spirito dei tempi moderni»

Qui Monsignore respinge la teoria erronea, secondo la quale la Chiesa deve seguire l'evoluzione della società civile nelle sue successive rivoluzioni di carattere egualitario.

E qui ci torna alla mente l'affermazione del cardinale Ratzinger: il Concilio ha sostituito il Sillabo, che condannava il liberalismo, con un «anti-Sillabo», la *Gaudium et Spes*, che rappresenta «un tentativo di riconciliazione ufficiale della Chiesa col mondo così come si è evoluto dopo il 1789». E, secondo lo stesso cardinale, per «mondo» bisogna intendere lo spirito dei tempi moderni, una volta combattuto, ora, invece, opportunamente ricercato per il dialogo e la cooperazione! (cfr. J. Ratzinger *I principi della Teologia Cattolica*, pp. 426-427).

Mons. de Castro Mayer così argomenta:

«Negli ultimi secoli, lo spirito rivoluzionario ha compiuto continue trasformazioni per distruggere i poteri legittimi, vilipendere l'autorità, sia politica che sociale o economica, e livellare tutte le disuguaglianze legittime. La Chiesa si è opposta e continuerà ad opporsi a tale progetto storico. Nel sec. XIX e nei primi decenni del secolo XX ha combattuto il liberalismo anarcoide; in questa seconda parte del secolo XX si dispone a combattere «con la più grande energia» il socialismo, che pone in grave pericolo «la dignità dell'uomo e la salvezza eterna delle anime» (Pio XII radiomessaggio al Katholikentag di Vienna; vedi Atti e Discorsi di Pio XII, vol. XIV, ed. cit.). Perciò la Chiesa edifica il mondo con l'esistenza della sua organizzazione gerarchica, che è d'istituzione divina e quindi immutabile, e col manifestare nella sua liturgia, nella sua disciplina, ecc.... uno spirito di gerarchia opposto allo spirito rivoluzionario».

Riguardo alla massima: «il cattolico deve essere uomo del suo tempo» Monsignore distingue: «Il cattolico deve essere uomo del suo tempo e, come tale, deve sinceramente accettare le trasformazioni e i progressi per i quali il nostro secolo si distingue dai precedenti, purché tali trasformazioni e progressi siano conformi allo spirito e alla dottrina della

Chiesa e promuovano nel modo migliore una civiltà veramente cristiana». E, a conclusione del capitolo:

«1) Il cattolico del nostro tempo deve distinguere accuratamente tra bene e male, appoggiando e favorendo tutto quanto è bene, opponendosi intrepidamente a tutto quanto è male, valendosi specialmente del progresso della tecnica ai fini dell'apostolato».

2) Il cattolico deve prendere posizione contro i principi erronei, che esercitano un influsso preponderante in tutti i campi della vita moderna, e far di ciò il suo principale apostolato».

Chiesa e Stato

La Lettera Pastorale di sua ecc.za mons. Antonio de Castro Mayer difende decisamente la dottrina tradizionale dello Stato ufficialmente cattolico, che mette tutte le sue risorse al servizio della preservazione e dell'espansione della fede. Egli spiega che «il cattolico deve agire in politica non solo per promuovere il bene comune nella sfera temporale, ma anche al fine di ottenere che lo Stato riconosca alla Chiesa la qualità di ente di diritto pubblico, quindi di società sovrana nella sua sfera, e munita di tutte le prerogative che le competono come ad unica vera Chiesa».

La questione sociale

Mons. de Castro Mayer indica i principi dell'organizzazione necessaria ad una società veramente cristiana:

«Gesù Cristo ha predicato lo spirito di povertà e d'umiltà e la preferenza per i deboli e per i piccoli. Per povertà la Chiesa intende il distacco dai beni della terra, ossia un uso tale che questi servano alla salvezza dell'anima e non alla sua perdizione. Così, non insegnò mai che l'essere ricchi sia intrinsecamente male, ma che è male soltanto il fare un disordinato uso della ricchezza. Per umiltà la Chiesa intende il riconoscimento, da parte del fedele, che nulla ha da sé, ma tutto ha ricevuto da Dio, e il porsi nel luogo che gli spetta. L'esistenza delle classi sociali è quindi condizione per la pratica della virtù dell'umiltà. La preferenza per i deboli e i piccoli sarebbe impossibile in una società in cui tutti fossero eguali. La Rivoluzione Francese, nella misura in cui mirò ad una completa eguaglianza politica, sociale ed economica nella società ideale sognata dai suoi fautori, fu un movi-

mento satanico, ispirato dall'orgoglio".

Circa la questione sociale, Monsignore dice che "la Chiesa interviene nelle questioni sociali per proteggere la legge naturale. Suo obiettivo non è favorire una classe contro l'altra, ma far regnare, nelle relazioni tra le classi, la dottrina di Gesù Cristo. Appoggia le giuste aspirazioni degli operai come i diritti autentici dei padroni. Il regime capitalista, in quanto prende come base la proprietà privata, in sé è legittimo. La Chiesa combatte i suoi abusi, ma non ne appoggia la distruzione.

La questione sociale è anzitutto una questione morale e religiosa (Leone XIII, enc. 'Graves de communi'). Essa implica questioni di giustizia e di carità e non sarà risolta dall'esercizio dei meri doveri di giustizia".

Popolo e "massa"

A proposito della democrazia, di popolo e massa, criterio del numero e maggioranza, Monsignore richiama l'insegnamento del papa Pio XII: "Popolo e moltitudine amorfa o, come suol dirsi, "massa" sono due concetti diversi. Il popolo vive e si muove per vita propria, la massa è per sé inerte e non può essere mossa che dal di fuori. Il popolo vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali - al proprio posto e nel proprio modo - è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo di chiunque ne sfrutti gl'istinti e le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, oggi questa, domani quell'altra bandiera. Dalla esuberanza di vita di un vero popolo la vita si effonde, abbondante, ricca, nello Stato e in tutti i suoi organi, infondendo in essi, con vigore incessantemente rinnovato, la consapevolezza delle proprie responsabilità, il vero senso del bene comune" (Ra-

diomessaggio natalizio del 1944: Atti e discorsi di S.S. Pio XII, vol. V, ed. cit.). Orbene, per la generalità dei democratici il popolo è proprio ciò che Pio XII definisce massa. È quel che si deduce dalle parole del Papa gloriosamente regnante [Pio XII]:

"Dappertutto, oggi, la vita delle nazioni è disgregata per il culto cieco del valore numerico. Il cittadino è elettore; ma come tale, non è di fatto che una delle unità, la cui somma costituisce una maggioranza o minoranza che può venire invertita dallo spostamento di qualche voto. Di fronte ai partiti, egli non conta che per il suo valore elettorale, per l'apporto che reca il suo voto: del suo posto, del suo compito nella famiglia e nella professione non si tiene conto" (Allocuzione ai congressisti del Movimento universale per una Confederazione mondiale - "Atti e discorsi..." ed. cit. vol. XIII).

* * *

Dalla lettura dei luminosi insegnamenti d'un Vescovo cattolico, che, fin dal 1953, scriveva sui "Problemi dell'Apostolato Moderno", sui suoi errori e sui suoi rimedi - problemi che sono gli stessi di oggi - giungiamo alle seguenti conclusioni.

—I mali presenti derivano dall'allontanamento dalla Tradizione, dal venir meno alla dottrina legittima del Magistero costante della Chiesa.

—La soluzione e il rimedio di questa crisi stanno nel ritorno all'insegnamento costante e alle sagge norme della Santa Chiesa; norme che costituiscono il tesoro della sua Tradizione; norme sperimentate, che santificarono un numero infinito di anime e che non può essere affatto opportuno abbandonare o cambiare. È ciò che diceva santa Teresa: "Non intendiamo battere nuove strade, che non siano state battute da tutti i santi".

Per nostra consolazione monsignore Antonio de Castro Mayer diceva che "Dio non avrebbe permesso

una crisi di così vaste proporzioni nella sua Chiesa, se preventivamente non ci avesse dato, per nostra protezione e sicurezza, un così grande complesso d'insegnamenti tradizionali formatosi in tanti secoli".

Che la Madonna, Regina degli Apostoli, purifichi e preservi il nostro apostolato!

1) Per la prima e seconda parte di questa conferenza si vedano sì sì no no 30 giugno e luglio 2001.

Vivere la vita cristiana è andare in ogni circostanza interiormente ed esteriormente contro corrente nel mondo: l'adattarsi a chi segue la corrente del mondo, anche se è fatto per invogliare ad andare contro corrente, è sempre dannoso per se stesso e per gli altri perché è sempre un fermarsi e tornare indietro e perché la testimonianza subisce un sostanziale compromesso che non fa assimilare la Luce a chi vive nelle tenebre. Spesso, adattandosi al mondo, si crede di attirare il mondo a Dio. Dio e l'Amore di Dio si danno alle anime facendo conoscere Dio, la bellezza e la bontà di tutte le cose di Dio nonché la legge di Dio usando i mezzi di Dio: è effimero voler dare Dio e ottenere l'amore di Dio con le armi del mondo. Dio creò l'uomo ad immagine di Se stesso, perciò l'uomo deve agire a somiglianza di Dio, cioè deve essere santamente intransigente con il mondo e le sue forme: il mondo è agli antipodi di Dio e non può esservi convivenza tra i figli di Dio e i "Cananei": sarebbe un aggregato e un miscuglio di verità e di errori: il caos teorico e pratico.

Don Francesco Maria Putti

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio